G. MANTICA

RIME GAJE

ENRICO VOGHERA
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

CIARPAME

Su su, in cima della mente,
Ho un cantuccio, un ripostiglio
Ignorato dalla gente:
Ivi stanno in iscompiglio,
Polverosi ed ammucchiati,
Molti oggetti disusati.

V'ha in grovigli trecce e fiori
Dal profumo un po' stantio,
Che son forse i primi ardori
Già spazzati dal cor mio;
E farfalle or prive d'ali,
Che già furon gl'ideali.

V'ha frantumi di castelli
Che, a guardarli, ti vergogni,
E sorgean fulgidi e snelli
Su le vette de' miei sogni:
Ma più roba or vi si ammassa,
Più li stritola e fracassa.

Quanti dotti insegnamenti
Di gran suono e di gran pondo
Ho provati inconcludenti
Nella pratica del mondo,
E buttar dovei là sopra,
Che la polvere li copra!

Sacchi e ceste di promesse,
Che d'amici il santo foco
M'infornava, or guaste e smesse
Se ne giacciono in quel loco:
E v'ha insiem, rotte e scomposte,
Più speranze mal riposte.

Ma l'ingombro principale
Di quel luogo bujo e strano
È il mio gran materïale
Di lavori, che man mano
Ho pensati e non ho scritti,
E s'ammucchian fitti fitti.

Mastodontici poemi,
E bozzetti arguti e fini;
Colossali, audaci temi,
Concettoni e concettini;
Piani, schemi, tracce, schizzi,
Gravi studi e ghiribizzi.

Come perle scintillanti
Stanno là que' ch'io dovea
Già strappar teneri pianti,
Co' miei drammi, alla platea;
E in pianelle sgangherate
Abortiron le risate.

Faci spente e moccolaje
Colassù son divenuti,
Con le tele tristi o gaje,
I romanzi non compiuti,
E i retorici bollori
Delle liriche migliori.

Questa stessa poesia,
Che, pensata, era altra cosa,
Chi sa dirmi se non stia
Per tre quinti, polverosa,
Tra quei cocci rotti e spersi,
E pel resto qui nei versi?

IL MIO CUORE È UNA LOCANDA

« Ho fatto del mio core una locanda,
Belle donnine, e c'entra una alla volta;
E chi ci sta regina s'inghirlanda,
E sol la voce del piacer s'ascolta:
Ma, pria che amor ne giunga a sazietà,
L'ospite è congedata e se ne va.
S'una va via, si mette tutto a nuovo
E si concede ingresso a chi lo vuole;
Intanto da' balcon le tende io smovo,
Chè il vento spazzi tutto e scaldi il sole:
Così chi verrà dopo troverà
Del cor rifatta la verginità.
Ci si sta bene, o donne, entro il mio core:
I primi impulsi d'un amor novello
Non lasciano quartiere al malumore;
Nè tempo s'ha di rodersi il cervello
Reciproci tormenti a imaginar,
Come si suol tra vecchi amanti far.

Esaurito il repertorio appena
Delle trovate per cacciar la noja,
Se le carezze non han più la lena
De' primi giorni e i baci han minor foja,
Senza rimpianti e senza ostilità
Lascia l'ospite il loco e se ne va. »

Così dicevo con parole ed atti,
Con calde occhiate e facili sorrisi,
Chè vendicar volea co' grilli matti
I miei migliori sentimenti uccisi;
E a quanti avea d'amor dolori e guai
D'un nuovo amor l'antidoto cercai.

Ma per le sue pupille ardenti e nere
Scordai quel folleggiar che mi prefissi,
Tornai me stesso, e furono sincere
Le parole amorose che le dissi;
E da quel giorno, il modo io non lo so,
L'anarchia del mio core ella domò.

Non più, donnine belle, è una locanda
Il mio core, nè più c'entra chi vuole;
Lei sola ivi regina s'inghirlanda,
Solo per lei viene a scaldarlo il sole:
Dove regnan quegli occhi maliardi
Più non han presa, o donne, i vostri sguardi.

PER MONACA

Voi, signorina, vi farete monaca,
V'andrete a rinserrar fra quattro mura;
Vi cucirà la sarta abil la tonaca,
Che le forme vi cinga a dipintura;
E si godran la personcina snella
I santi e le madonne de la cella.
Un soggolo odoroso di bucato,
Ricco di mille piegoline e bianco,
Nasconderà quel collo delicato.
Addio trecce nerissime! Financo
I ricci della fronte spariranno,
E cadrà sovra a tutto un bruno panno.
Quei neri occhioni, che mi dicon tanto
E mi fariano far tante pazzie,
Divenuti melliflui per incanto,
Non sapran che di salmi e litanie;
E quei soavi labbri corallini
Non faranno che dir versi latini.

Ma, alla fine, perchè lasciare il mondo
E andarsi a rifugiar dietro alle grate?
Poco onesto vi par, nè poi giocondo
Il viver nostro e di noi diffidate;
L'uomo è sempre maligno e traditore,
E sol v'ha pace in braccio del Signore.

Ma non pensaste voi che il buon Gesù,
Di cui sposa volete esser tra poco,
Mogli n'ha già da non poterne più,
E le ama tutte con lo stesso fuoco?
Così che, pel timor d'una rivale,
Voi sposate lo sposo universale.

GOBBI E GOBBE

Un gobbetto, si sa, porta fortuna
E una gobba disgrazia a chi la vede;
Se ti abbatti nell'un, novelle aduna
Speranze in petto; e volgi altrove il piede,
Se l'aspetto dell'altra ti molesti,
Qual villan ch'una vipera calpesti.

Non è merto dell'uno e non è colpa
Dell'altra questo inconscio lor potere:
In quell'ossa sformate e in quella polpa
Quest'ingenita forza hai da vedere;
E in quell'onda del sacro osso spinale
È il serbatojo del bene o del male.

Il maschio è come il polo positivo
Del flusso ignoto degli eventi umani,
E la femina è il polo negativo
Ove gli esiti sono aspri e malsani:
Ma, se l'uno con l'altra va a braccetto,
Che accade in questo mondo benedetto?

Io mi ci imbroglio, e vorrei domandarne
La vecchia nonna del mio portinajo:
Mi si rizzano i peli sulla carne
Pensando qual potria nascerne guajo,
Se l'uno l'altra non elida o accoppi,
Ma vinca il male, e nel lottar s'addoppi.

Or converrebbe metterci riparo,
Dovrebbe ognun pensarci seriamente:
E un arguto progetto ho molto caro
Che da più tempo covo nella mente,
Con cui porremmo alla fortuna il morso
Come ai palloni or s'indirizza il corso.

Se a spese dell'intera umanità
Si facesse un asil deliziöso,
Ove, lontano da la società,
Le gobbe avesser comodo riposo,
Fuggiremmo un incontro non giocondo
E se n'andrebbe il mal da questo mondo.

E, ben pasciuti dal pubblico erario,
Metter dovremmo i gobbi in sentinella,
Sì che lo stuolo dei passanti vario
Possa ovunque goder tal vista bella,
E dentro ogni taschino del panciotto
Trovi un marengo o un terno vinto al lotto.

Messo in pratica un tal progetto mio,
Farem le fiche in faccia alla fortuna;
Manderemo in pension Domeneddio,
I medici a cantar sulla laguna,
E, ozïoso, il becchin, da quel momento,
A dormicchiare andrà nel Parlamento.

PRIMO SACRILEGIO

Era il mio primo amor di giovinetto,
  A un senso nuovo il core mi s'apriva:
  Smania e brucior mi si destava in petto
  A quell'onda giuliva,
  A quel fiorir novello:
  Era un tormento, eppure era si bello!

Dopo una notte insonne, irrequieta,
  M'ero levato io già prima del sole,
  E me n'andavo alla campagna, lieta
  D'aranci e di viole:
  La pace mattutina
  Era al mio cor balsamica e divina.

Ma vidi lei, che in chiesa in bruna veste
  Con una vecchia sua congiunta andava.
  Soffuso il volto d'un pallor celeste,
  Che, tra 'l nero, sembrava
  Su nero smalto perla:
  Io mi sentia morire al sol vederla.

Nulla può rattener gli innamorati;
E il vederla a quell'ora più m'accese:
Venian rari i passanti affaccendati,
E april, languido mese,
Tenea rinchiuse forte,
Nelle sopite vie, finestre e porte.

Non sol dunque al passeggio della sera,
O in ore ci amavam d'ozio e diletto?
Nella mattina placida e severa
Il mio soave affetto,
Fra il destarsi del mondo,
Si destava più serio e più profondo

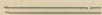
O beato chi lotta e s'affatica
Ed orgoglioso l'avvenire sfida!
Una bell'alma lo rincori amica,
E un bel viso gli arrida;
Due vividi occhi splendano
E di gloria la febbre in cor gli accendano!

E con fervore in chiesa io la seguii,
Raccendendo la fede omai sopita:
Ognora trionfarono gl' iddii,
S'ebber siffatta aita;
E una sacerdotessa
Può un ateo indurre ad ascoltar la messa.

A un vecchio confessore ella aveva detti
I peccatucci frivoli e innocenti:
Eran rancori d'amiche, e dispetti,
O primi accendimenti;
Bizze con le sorelle,
O piccole bugie di labbra belle.

Ed or, tutta serena il dolce viso,
A pie' s'inginocchiava dell'altare:
Parea col pispigliare e col sorriso
Agli angeli parlare;
E il bel corpo leggero
Fremeva all'appressar del gran mistero.

Ed io perchè dovea starle lontano
In un momento così sacro a lei?
Pudibondo all'altare andai pian piano,
Nè i miei passi perdei;
Chè in ginocchio, vicini,
Parevamo una coppia di sposini.

Ed il mio braccio allor primieramente
Il suo braccio toccò; discese Iddio
Anco in me. Tremerà la buona gente;
Ma candido era anch' io
Agli occhi del Signore:
Sol non m'aveva lavato il confessore.

OCCHIO AL DIAVOLO

Il demone cornuto
Cui nel fuliginoso, ispido volto
Rota e lampeggia la pupilla fosca,
Ed ha piccola coda e piè forcuto,
Non v'è chi nol conosca;
Ma nessun gli dà ascolto.

Egli ormai ci ha seccati,
Apparendo tra zolfo e pece greca,
Tra ghigni di fagotti e bombardoni;
E già troppo i suoi cenci ha trascinati
E la figura bieca
A spasso pei veglioni.

Ma il diavolo esperto,
Che vinse più d'un chiostro e romitorio,
L'autentico, non è mica sì sciocco;
Se no fuggire il mal sarebbe al certo
Ben poco meritorio,
E la virtù uno scrocco.

Un giovinotto siede
A voi daccanto, o signorina bella,
E s'arriccia con garbo i baffi biondi;
D'onor, di poesia, d'amor, di fede,
Nei discorsi giocondi,
Buono e saggio, favella.

Mentre voi di bellezza,
Loda se stesso di squisito gusto,
Le sue maligne mire avvolge e indora,
Soccorre ai poverelli, i vizii sprezza,
Egli la mamma adora,
Egli è docile e giusto.

Così alla dolce pania
Vi trovate impigliata sul più bello:
Addio lavoro, addio sonno e quïete!
E v'accorgete sol da questa smania
Che il diavolo è quello;
Ma v' ha già nella rete.

PARLA LA FANCIULLA

« Bellino mio, solo un bacetto e basta,
E i piedi a posto, e poi le mani ai fianchi:
Col troppo sbaciucchiar l'amor si guasta,
E s' io ti lascio correre ti stanchi.

Si sa, ti piaceranno i miei capelli,
Fin che le trecce non m' avrai disciolte;
I miei labbri, so ben, sono i più belli,
Fin che baciarli non potrai più volte.

La mia vita, hai ragione, è una bellezza,
Ma bisogna guardarla da lontano;
S' io te la lascio cinger, si deprezza
E perde il suo prestigio a mano a mano.

Poi vengono gli affari e i malumori,
Poi vengon le pretese ed i capricci;
E la prudenza piena di timori,
E la noja feconda di bisticci.

Tu m' insegui e mi vuoi render felice
Fin che il desìo di conquistar ti strugge;
Ma s' io concedo, poi son creditrice:
E volentieri il creditor si fugge. »

TANTO CHIASSO PER NULLA

Come ha ciascun paese un leggendario
  Eroe d'asinità, cui viene ascritto
  Delle corbellerie tutto il frasario,
  Ogni rancido aneddoto rifritto;
  Non altrimenti la mia patria l'ha
  Siffatto eroe, che nomasi Giufà:

Giufà, che per un uscio un po' più basso
  Della sua testa ad entrar non riesce;
  Giufà cui sembra che, stirando un sasso
  Da due parti, in lunghezza il sasso cresce;
  E, visto un ciuco morto, ginocchioni
  Recita le funèbri orazïoni:

Giufà che, dalla mamma avendo incarco
  D'andar la tela a vendere al mercato
  A chi di chiacchierar più fosse parco,
  Poi ch'ebbe a gironzare il dì sprecato,
  Innanzi a tre lucerte la depose,
  Ch'eran per terra mute e paurose.

Dicon ch'ei fosse cuoco ed al servizio
Di due dame d'origine romane,
Dedite della gola al brutto vizio;
Queste, tutte le sante settimane,
Una volta volevano ed anco due,
Alla cena mangiar trippa di bue.

Il buon uomo curava assiduamente
Che le vivande fosser saporite;
Ma le vecchie non eran mai contente,
E pranzo e cena eran perpetua lite;
La trippa, con mirabile costanza,
Mai non pareva lor netta abbastanza.

E Giufà s' ingegnava in mille modi
Quel ventricolo nero a render bianco;
Ma improperi venivangli e non lodi
Dalle vecchie ringhiose; e un giorno, stanco
Di tal lotta, la trippa andò a lavare
Con sapone ed arena in riva al mare.

Per la striscia di mar che perigliosa
Va tra Messina e Reggio, e lusinghiera,
Una flotta veleggia maestosa
Che temuta sui mari ha la bandiera:
Pien di zelo, e d'amor patrio vibrante,
E di gloria bramoso è il comandante.

Questi a un tratto, appuntando il cannocchiale,
Vede un uomo agitare sulla spiaggia,
Col braccio steso, un candido segnale;
E pensa: Contro quale ira selvaggia
O avversità chiedono aìta?... Io vo'
Soccorrerli; e il cimento sfiderò.

Allor tutto s'accese il condottiero,
Che, giubilando, aguzzava la vista;
E già già si esaltava nel pensiero
Che colà lo aspettasse una conquista:
Forse un popol ribelle, o un feudatario
Da soccorrere e render tributario.

« Pilota, a terra ad ancorarci e presto;
Le quattro lance in mar; meco i più arditi
Vengano primi; e pronti in armi il resto
Ad un mio cenno a scender tutti uniti!
Valorosi compagni, in voi confido
Che nostro in breve diverrà quel lido.

Amor vi scaldi per la patria terra;
E, se ad accrescer la sua gloria vale,
Santa, o giovani eroi, santa è la guerra.
Sovra quel lido un inno trionfale
Sciorremo delle trombe al sacro squillo,
E sventolar farem questo vessillo »

Resta sui legni sol chi v'è costretto,
E ne' schifi l'eroica folla va
A vincer, dalla bocca del moschetto
Seminando la patria civiltà.
E giungon presso a terra; e già la storia
S'accinge a registrare una vittoria.

Ma il condottier, che ritto è innanzi a tutti,
Vede in ginocchio, proprio in riva al mare,
Un uom, che, non curandosi dei flutti,
Un giallo cencio è dedito a lavare:
E gli eroi venïenti a volte mira,
E con cortesi cenni a sè li attira.

Era Giufà, che, invano consiglieri
Cercati avendo sul lido deserto,
Per segni avea chiamati quei nocchieri,
Che il facesser del buono esito certo;
Ed or chiedea con voce umìle e grata:
« Capitan, questa trippa è ben lavata? »

Quante volte, al partir per un' impresa,
La folla dei Tirtei gl'inni sonori
Innalza fino al ciel con poca spesa;
Nè pensa fra i retorici bollori
Se un canto così baldo approderà
A esaminar la trippa di Giufà!

1887

CONSIGLI

Se volete esser felici,
Ubbidite cecamente
Ai consigli degli amici,
Ai consigli della gente!
Non si duole e non si pente
Chi l'altrui consiglio ascolta:
E vo' dirvi, un po' per volta,
Qual profitto io tràr ne so.

Cerchi alloggio? E della scelta
Agli amici dà la cura:
— Via, — ti grida uno — alla svelta,
Prendi casa su l'altura!
È una vera sepoltura
La città più bassa e piana;
Oh buon'aria fine e sana
Che respirasi lassù! —

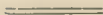
Dice un altro chiaro e tondo:
— Abitare a quell'altezza,
Solitarii, fuor del mondo,
Con disagio, è una stranezza! —
E così senza incertezza
Tu saprai, se non sei folle,
Se piuttosto al piano o al colle
Ti convenga d'abitar.

Ti tormenta un raffreddore,
Lo sternuto, il mal di petto?
Ti divien tosto un dottore
Ogni amico; e l'un nel letto
Vuol cacciarti, e l'altro il detto
Ti ricanta in buon francese:
« Se lo sprezzi dura un mese;
Se lo curi, un mese e un dì. »

Non ti dico poi se avessi
Un foruncolo sul mento,
O dei denti ti dolessi,
O del chilo fatto a stento;
Ogni empiastro ed ogni unguento
Applicar ti si vorria,
Tramutarti in farmacia
Mento, bocca ed intestin.

Compri gli abiti nostrani?
E l'amico damerino
Te li trova grossolani,
Senza il gusto parigino.
Gli dài retta: e un bel mattino
Porti un abito francese:
— Tu fai torto al tuo paese!
Non hai patria carità!

Chè se poi vuoi prender moglie
E ne chiedi a gente saggia,
Chi il pensiero te ne toglie,
Chi ti stimola e incoraggia,
Un ne mostra ira selvaggia,
E letizia altri e consolo;
Chi ti dice un buon figliuolo
E chi matto da legar.

Consigliate, consigliate,
Saggi amici, amici buoni!
I pareri che mi date
Vo' pagar con tanti doni;
Ma, il Signor me lo perdoni!
Buoni o tristi, belli o brutti,
I consigli odo di tutti...
E poi seguo il mio pensier.

SARA RISIT

Genesis XVII, XVIII.

Vestitosi il Signor da viandante,
 Andò con altri Abramo a visitare,
 Che stupì nel vederseli dinante,
 Li accolse all'ombra, i piè lor fe' lavare,
 E imbandì una focaccia e d'un lattante
 Vitel le carni tenerelle e care:
 Sì che gli ospiti stanchi ed affamati
 Si furon presto e ben rifocillati.

E, per saldare il conto in qualche modo
 Al finir della lauta mangerìa,
 Volle il Signor solvere meglio il nodo
 D'una oscura ed amena profezia
 Fatta ad Abramo; ed, allungando il brodo
 Dell'ebraico discorso in litania,
 Gli predisse per l'anno veniente
 Un figlio, ceppo d'infinita gente.

Abramo avea da un pezzo i novant'anni
Oltrepassati, e Sara li toccava;
Arida ell'era e piena di malanni,
Nè d'esser donna più si ricordava;
Stecchito anch'egli, a mo' d'attaccapanni,
Umori non avea fuor che la bava;
E l'ospite, sicuro più che mai:
« Tu da Sara » gli disse « un figlio avrai ».

Abramo, ch'avea già tal cosa udita,
Resta serio, temendo del Signore;
Ma la moglie, che tutta intirizzita
Stavasi in casa in preda a un raffreddore,
E spiava da i buchi l' imbandita
Mensa e ascoltava attenta ogni rumore,
Udendo quella frottola improvvisa,
Comincia a sbellicarsi dalle risa.

Rafforzando la tosse le risate,
Se ne accorse il Signore e se ne offese,
Chiamò la donna e disse: « Dubitate
Forse delle parole or ora intese? »
Tremò Sara e rispose « V'ingannate! »
E pensava: « Non credo che a mie spese
Il mio signor marito forse intenda
Di rinnovare d'Agar la faccenda! »

Ma parola di Dio non si cancella,
E i suoi voleri ha il Ciel profondi e bui.
Infatti venne il figlio Isacco, e nella
Bibbia più volte a ritrovarlo io fui.
L'ha partorito Sara o qualche ancella?
E Abramo v'ebbe parte proprio lui?
Altri pur nacque in guisa alquanto rara,
E Isacco ben potea nascer da Sara.

OCCHI LUCENTI

Il luccicar degli occhi,
Che al serpe avido attira l'uccellino,
Fa cader su' ginocchi
L'uom più superbo al pari che il bambino
E annebbia il senno come bruzio vino.
Quanti si vantan sprezzator beffardi
D'amor, fuggano il fuoco degli sguardi.

Così tu mi tenevi
Da tempo avvinto a te con saldi stami,
Ma invisibili e lievi:
Poi gli occhi tuoi m'aprirono i velami
Del tuo vergine cor, seppi che m'ami,
E tuo mi feci con soave nodo
Infrangibile, ond'or mi vanto e godo.

Se chi negli occhi ha in serbo
D'amor l'irresistibile potere,
Conscio, ne va superbo,
Io conosco un baffuto cavaliere
Il qual, con le pupille audaci e altère,
Fa ne' cuori profonda trafittura
E più d'uno ne ammazza addirittura;

Eppur, benchè possente,
Umile sempre e di rimorsi pieno,
Svela candidamente
Il suo pensiero degli amici in seno;
E, a scagionarsi del fatal veleno,
« È mia colpa, dic'ei languido e triste,
« Se a questi occhietti miei non si resiste? »

Ma se talun vi guarda,
Quando v'incontra, ognor con gli occhi intenti,
Passione gagliarda
Crederete che il cuore a lui tormenti,
O lungo desiderio e sogni ardenti;
E forse, o donne, egli è stupido e inerte:
Guarda, perchè il guardare lo diverte.

Havvi chi il puro fuoco
Con maligni propositi saetta,
O per volgare gioco.
E i giovincelli non esperti alletta
L'occhieggiare di femina civetta,
Come i pesci briàcan con bagliori
Di grasse tede esperti pescatori.

Ed han da mille e mille
Sorgenti manifeste ovver latenti
Tal magìa le pupille:
Per questo, anco non belle, seducenti
Sono spesso le donne alto-sedenti;
E in cineree pupille, azzurre o nere
Aver sogliono sempre ugual potere.

Mevio, nel fior degli anni,
Vedi a una vecchia sudiciona avvinto,
Ch'è colma di malanni,
Ch'à il viso floscio, rugoso, ritinto,
E l'occhio fuori dell'occhiaja estinto;
Ma pur troppo riluce in quegli occhioni
Il fulgòr di parecchi milioni.

Ma troppo oltre n'andai
A ridere di ciò ch'io temo e onoro;
E mi perdonerai
Tu che, buona e gentil, sai se t'adoro.
Più volte insiem ridemmo di costoro
Che falsifican l'arte degli sguardi:
Tu mi tempri e purifichi, se m'ardi

DIO D'AMORE!

V'era un maligno, d'ogni cosa incredulo,
(E 'l ciel mi guardi ben d'esser quel desso)
Il quale, con pensier tristo e sacrilego,
Dicea quanto io, fedel, qui scrivo appresso:
« Delle donne è comune istinto ingenito,
Da cui si salvan sol poche alme elette,
Di tradir col pensiero almen chi adorale,
E, se non peccan, fanno le civette.
Qual, più santa, non sa tradir con gli uomini,
Si volge leziosa al suo buon Dio,
E con moine, ed isterismi, ed estasi
Sazia del civettar l'acre desio.
E, giovinette ancor, fan gli esercizii
Per siffatte d'amor diversïoni
Nell'ornato, galante segretario,
Ch'è detto : Libro di devozïoni.

E nelle preci lor, *mutato nomine,*
  Fatto del *buon Signore* un *bel Romeo,*
  È tutto un fuoco d'amorosi spasimi,
  Tutto un tubare il sacro piagnisteo:
Mio tesoro divin, ben mio dolcissimo,
  Per te d'amore mi consumo ed ardo;
  Empimi della tua soave grazia,
  Inebriami del tuo celeste sguardo;
Son tua, rapiscimi, *ecce ancilla Domini,*
  Sia fatto il tuo volere! E, dopo questa
  Orgia d'ardenti esclamazioni erotiche,
  Che mai di nuovo per l'amante resta?
E, se a' mariti le beghine serbano
  Il lor terreno appetitoso velo,
  Un mezzo almen de l'amoroso spirito
  Lo ruban loro pel buon Dio del Cielo.
Chè, se mai questo basso amor degli uomini
  Non gustâro, e son presso al giubilèo,
  Struggono a baci crocifissi e imagini;
  E si salvan così dal mondo reo ».

PRUDENZA

I.

Sì com'io fui studente di liceo
Moltissimi lo fùr de' miei lettori:
E, come loro impose il mondo reo,

Nelle università nuovi sudori
Spargendo, ebber la laurea d'avvocato
(Nell'altre scienze pochi son dottori);

E ritornando in patria, a buon mercato
I polmoni sprecâr (toltone alcuno),
O finîro alla greppia dello Stato.

Tra questi miei lettor ricorda ognuno
I caratteri strani e singolari
Di quel ceto piacevole e importuno:

Giuochi di bimbi non hanno più cari,
La gente molto seria li respinge,
E stanno in casta come i militari.

Un tenero rimpianto il cor mi stringe.
A quel buon tempo ripensando spesso,
Quando sulla lavagna, orrida sfinge,

Stava il problema in sacri segni impresso,
E al maestro, stillantesi il cervello,
Rabescavamo noi col bianco gesso

Il nuovo, nero e lucido cappello.
Chi può ridir la gara letteraria
Onde il fratello mandava il fratello,

Di volta in volta, con le gambe in aria?
Come gli eroi mutava della scuola
La cieca dea con la vicenda varia!

Mi si sbiadiscon qui, nella parola,
Cose che aveano inestimabil prezzo,
Di cui noi ridevamo a squarciagola,

E sol comprende chi ci visse in mezzo.

II.

Da queste orde fraterne e ognora in lotte,
Si sguinzagliano a sera per le vie
Tumultuanti e numerose frotte,

Che di lettere orribili eresie,
Bestemmie di politica esecrande,
Idee sublimi, alte castronerie

Gridan, mostrando noncuranza grande
Per chi passa; e s'addentran nella vita,
Inseguendo da lungi le educande.

Ma si ritrae nel guscio inebetita
Una parte di lor, la più salvatica,
Che gli altri fugge, ed è da lor fuggita.

Cinta di boria goffa ed antipatica,
Vien dai paesi di montagna, piena
Delle proprie ricchezze, e nell'apatica

Ciccia, con sacro orror, chiude e raffrena
Ogni slancio d'affetto giovanile,
E dei compagni odia l'allegra lena.

O mirabil costanza pecorile
Ond'empiono i quaderni di sciocchezze
Con nitida scrittura femminile!

O le cure, o le gran riservatezze,
Perchè dentro a quell'arca altri non legga,
Colma d'inestimabili ricchezze,

Nè il lor pensiero senza fondo vegga!
E misero il compagno che, d'ajuto
Alcuno abbisognando, ne richiegga

Quel gregge diffidente ed orecchiuto!

III.

Alcuno v'ha, buonissimo minchione,
Per veneranda anzianità promosso:
Chè, per averne un santo dottorone,

Fino a' vent'anni il buon padre ortodosso
Lo tenne al seminario *in sinu Dei*;
Poi, bocciato al ginnasio, grande e grosso,

Ancor tira il *curriculum licaei*.
Gli spretati divengon sempre eretici,
O, se son giovinotti, cicisbei:

Vesti pregiate, profumi e cosmetici,
Raffinati piaceri della carne
E vagheggiati godimenti estetici,

Quanto meno potean prima assaggiarne,
Ricercano; e, se già la vita mistica,
Or la gaja fa lor le gote scarne:

Reagiscon, per legge di balistica,
Alle strettezze, insomma, gli spretati,
E di questo m'appello a la statistica.

Son perciò dai compagni invidiati
Questi galanti che il mio verso loda,
Lisciati, leccatissimi, strigliati;

Vestono come vuol l'ultima moda,
Vanno ognora a teatri, a feste, a balli,
Della marsina mostrando la coda;

Allevan cani, montano cavalli,
Ingravidando le finestre vanno,
Mentre a' piedi e al cervel crescono i calli

E si fanno bocciar due volte all'anno.

IV.

Tra questi imberbi astronomi d'amore,
Che miran gli astri un po' più giù del cielo
(Com'io feci a suo tempo, e tu, lettore)

Era superbo del suo primo pelo
Un giovinotto, eroe di questo canto,
Che in Roma svolse l'indefesso zelo.

Ancor fanciullo, un monsignore santo,
Che gli fu padre più ch'essergli zio,
Qui lo menò sotto il suo sacro manto:

Lasciò, piangendo, il paesel natìo,
Ove godea tra' campi a la frescura
E nell'azzurro imaginava Iddio.

E in seminario, nera sepoltura
D'ombre nere di cento nazïoni,
Iddio scordò lontan dalla Natura.

E un vòto suono i santi paroloni
Gli divennero in bocca ogni dì più
Che gl'insegnavan dotte orazïoni.

Da quei libracci rifuggiva, e su
Per l'azzurro la mente giovinetta
Si slargava in più santa gioventù;
E, cresciuto, si stava alla vedetta
A mirar dalle grate il bel pallore
D'una fanciulla divina e civetta;

E già, per segni, ad avvivar l'amore
Gli abbaini cercava solitario;
Fin che un bel giorno, accortosi il rettore,
Espulse il nostro eroe dal seminario.

V.

E il suo nome scordai stupidamente:
Senza un bel nome perde anco un bel volto,
E i genitori debbon porvi mente.

Nella vita d'un uomo il nome è molto;
E più d'un, perchè chiamasi Bernardo
Ovver Bartolomeo, vien male accolto;

Dunque a dargli un bel nome abbiam riguardo,
Lo sceglieremo che cominci in E,
E, se vi par, diciamolo Eduardo.

Così avessero fatto anco per me,
Piangente al sacro fonte del battesimo!
Ma bisogna tenerselo qual'è.

Entrava già nell'anno sedicesimo
Il giovane Eduardo, e avea lasciato
I santi artigli del cattolicesimo;

E dal furente zio venne ospitato
Siccome figliuol prodigo e marrano.
Abitava di fronte a un gran prelato

Il furbo monsignor, nato villano,
Che, a furia di levate di tricorno,
Sperava penetrare in Vaticano.

Da una finestra all'altra andava attorno
Al mattino, a spiar quando s'alzasse
L'alto vicino, per dargli il buon giorno.

Con le pupille umilemente basse
Il secolo piangea colmo d'errore
E il governo infedel che impone tasse;

E, se il prelato avea un raffreddore,
A ogni starnuto gli gridava: Evviva!
Pregandogli salute dal Signore;

Ed ogni trista erbaccia, che fioriva
Nella terrazza al Cardinal, con destra
Loquela di lodar ei non finiva.

E con pretina e ardita arte maestra,
Seguitando e crescendo in questo metro,
Una sera, chiudendo la finestra,
Gli predisse la sedia di San Pietro.

VI.

Il Cardinale aveva una sorella
Moglie a un romano ricco e titolato.
Al quale ella avea messa la gonnella.

Questa l'eminentissimo e attempato
Fratel volle tener seco in famiglia,
Altro orgoglio ed onor del suo casato;

Anzi, avendo ella un figlio ed una figlia,
L'uno imbecille, ma di buona pasta,
E l'altra virtuosa a maraviglia;

Dappoichè la virtù sola non basta
Ad alte nozze e non la nobiltà,
E una dote vistosa non guasta,

Avea preso ipoteca sull'età
Del buon fratello e sul provato affetto,
E ne sperava a' suoi l'eredità.

Maria, la figlia, di gentile aspetto,
Alta romanamente e rigogliosa,
Dal ben fiorente verginale petto,

Mal soffriva la mamma rigorosa
Ed il regime opprimente e pretesco,
Ed anelava d'esser fatta sposa.

E stava alla finestra al caldo e al fresco
Un marito a cercar, quando la madre
Non era lì guardandola in cagnesco.

A custodir la figlia intere squadre
Messo ella avria, nè la menava a spasso
Se non le accompagnavan figlio e padre.

Il ballo le pareva un satanasso,
Nè permetteva che la sua figliuola
Andasse in braccio a un uomo a fare il chiasso.

Era il teatro una pessima scuola,
Ove s'apprende quanto v'ha di più
Sozzo e immorale; ed in una parola

Pretendea quella rigida virtù
Che in corpo raffrenasse la fanciulla
L'esplodente vigor di gioventù;

Mentre proprio non era una citrulla.

VII.

Sotto il paterno affetto dello zio,
Ben formato, robusto e assai piacente
Eduardo cresceva, grazie a Dio.

E anch'egli s'affannò naturalmente
Per le vie, nelle chiese, in ogni piazza
A incarnar l'ideal ch'aveva in mente.

Seguì da lungi più d'una ragazza,
Sempre di nuovi fuochi acceso il petto,
Sopportando sconfitte d'ogni razza;

Il linguaggio imparò del fazzoletto,
Del ventaglio, dei fiori; ed ebbe sguardi,
E *finestrate* e qualche sorrisetto:

Ma chi dura la vince presto o tardi;
E tutto egli trovò della vicina
Negli occhi desiosi e maliardi.

Stavasi alla finestra una mattina
Triste e sbattuto da una notte insonne
Di smania giovanil che il volto affina;

Turbinavangli in mente mille gonne,
Ed ei, così sol per malinconia,
Malediceva insiem tutte le donne:

Quando di contro con fragor Maria,
Sazio di sonno il bel viso giocondo,
La persiana al nuovo sole aprìa.

Il giovin, che parea cogitabondo,
Rivolse a quel rumor lo stupidito
Sguardo su lei, che lo credè profondo;

Estatica rimase, e in modo ardito
Lo fissò, per veder se in quell'occhiata
Balenasse qualcosa di marito.

Era tutta dal sole illuminata;
Splendeva in cento anelli d'or la chioma
Sull'ampia fronte dal sonno arruffata;

Brillavan gli occhi neri, onor di Roma.

VIII.

Eduardo di lei s'innamorò;
Nè alcuna teoria sperimentale
Farà che a lungo io chiacchieri di ciò:

Come viride pianta tropicale,
Spontanea, da invisibile semente,
In fertile terren germoglia e sale;

Cresce l'amor così, rapidamente,
Da un detto, da un profumo, da uno sguardo
In cuor che ha diciott'anni ed è fervente.

Da quel giorno cercando iva Eduardo
Come veder potesse i vividi occhi
Ch' aveangli fitto l'amoroso dardo.

E dei compagni in mezzo ai lieti crocchi
Stavasi triste e senza dir parola,
Com'un cui di dolore il cor trabocchi;

E, sedendo sui banchi della scuola,
Vedeva lei sulle verdi tendine,
Mentre il maestro si struggea la gola.

Tenne a lungo il segreto ma, alla fine,
A ognun dei cento amici nell'orecchio
Narrò l'affetto suo senza confine.

Il troppo amor facealo triste e vecchio,
E a lungo la guardò senz'altro osare;
Ma galeotto alfin gli fu uno specchio.

Nascosta un dì lo stava ella a guardare
Di tra le imposte, e in mezzo alla fessura
Gli occhi neri vedeansi luccicare;

Vinse egli allor la pueril paura,
Prese uno specchio, ed un raggio di sole
Sugli occhi le riflesse addirittura.

Mal vi sapranno dir le mie parole
Com'essa apparve allor: « Ris'ei, ris'ella »
Che la si rubi ognor la donna vuole,

E un sorriso ei rapiva a la sua bella.

IX.

La bella donna è sempre un po' civetta:
  (La mia lettrice già le ciglia inarca,
  Al vate incauto giurando vendetta);

S'anco non cede, dondola la barca
  Con la corda, nè lasciati fuggire:
  Così Laura faceva al buon Petrarca.

Se lo fosse Maria non è da dire:
  Lo guardava, cedeva e non cedeva,
  E s'amavano senza progredire.

Desiando Eduardo si struggeva;
  Finch'a Maria vide un bel dì tra mano
  Un grande amico delle figlie d'Eva.

Era il giornale « *Il popolo indiano* »
  Di cui leggono i più la quarta pagina,
  Proprio dove diventa ruffiano.

Come la speme a un tratto si propagina
  In quel core da lacrime inaffiato,
  Da sospir ventilato, ognuno imagina.

Al tavolino corre difilato
  Venticinque a vergar dolci parole
  (Ci si spende una lira; è a buon mercato):

« *Vicina* — Amore appagamento vuole;
Noi ci struggiamo senza godimento.
Come ci intenderem? — *Raggio di sole* »

Quest'era proprio il miel dell'argomento.
Pieno di fede e di minchioneria,
Alla figliuola il babbo di talento,

Il marito alla moglie, e così via,
Porta in casa il giornale (e tutti i giorni
Solea portarlo il padre anche a Maria).

Se qualche dì vi troverete adorni
D'alcuna cosa ch'a l'allor somiglia,
Sopra a voi stessi l'ira vostra torni:

Vada il corno allo stemma di famiglia.

X.

Maria lesse, capì, ne fu beata.
E corse alla finestra col giornale,
Immaginando d'essere aspettata.

Stava Eduardo in un sentimentale
Atteggiamento, aspettando, aspettando,
Quando vide il bel viso geniale.

Tutta la ritrosia messa ella in bando
Incomincia a far segni, la manina
Ora alla bocca, ora al petto accostando;

E le dita disgiunge ed avvicina;
Ora ne forma un' M, ed ora un T,
Le slarga in L, ovvero in G le uncina.

Sogliono i muti esprimersi così
E gli scolari, a dir dietro al maestro
Impertinenze tutto il santo dì.

E, sempre che potean cogliere il destro,
Esperti in quel telegrafo gentile,
D'amore entrambi sbizzarriano l'estro.

Senza lettere è cosa puerile
L'amore: è una minestra senza sale,
O spoglio d'ogni fior gelido d'aprile;

Ma essendo ella guardata in modo tale
Che lettere mandar l'era interdetto,
Trovâro un nuovo metodo postale.
In un ceco e romito vicoletto,

Il quale rispondeva di Maria
Proprio sotto la camera da letto,
Quando a notte deserta era la via,
Egli attendeva ch'aprisse la bella
Senza rumore: e giù da lei venia

Un bel piego sospeso a una cordella;
Ed ei, con molte legature e molte,
Un'altro piego accomandava a quella.

Codesto affare io perpetrai più volte,
Notturno avventuriere ardito e gajo,
Sotto la luna o fra tenèbre folte;

Ma talor m'incoglieva un brutto guajo:
Che a prender fresco di casa sbucava
Un odioso e gobbo calzolajo;

O, stretta al ganzo, accanto mi passava
La cameriera d'un mio casigliano,
Che baciucchiando lui, compassionava
Quel modo mio d'amare così strano.

XI.

Il monsignore, buon gustajo e dotto,
Una fiorente cameriera avea,
Di belle forme e dal viso pienotto.

D'opulenza e freschezza non ha idea
Chi una trasteverina non ha vista,
Nè potria concepir pagana dea;

E il monsignore da credente artista,
Lodava nella creatura Iddio,
E beava ne' doni suoi la vista.

Ma quando andava in chiesa il santo zio,
La bella donna rimaneva in casa,
E ci veniva il giovinotto *mio*.

Il quale, avendo tutta l'alma invasa
Dal santissimo (e a noi ben noto) ardore,
Che d'ogni parte turgido travasa;

A completare il platonico amore,
Ch'aveva per Maria puro e perfetto,
Venia, com'ape, a quel ridente fiore.

Quest'amore sdoppiato è un bel concetto,
Ma potrebbe tornare alquanto astruso
A chi d'amore non abbia intelletto;

Onde l'eroe dinanzi al volgo io scuso
Per gli anni suoi, pel cibo nutriente,
Per le sue larghe spalle e il vago muso.

Ma il rese un dì la fregola imprudente:
Scottava il sol, lo zio forse era in chiesa,
Discinta era la donna e seducente;

Sì ch'Eduardo con la gota accesa
S'avventò come nibbio sulla preda,
Che lottò debolmente e poi fu presa.

E van d'amore ad abbruciar la teda,
Urtandosi e spingendosi per vezzo,
Nè badano s'alcun v'ha che li veda;
Mentre stava spiandoli da un pezzo

Di contro il Cardinal con tanto d'occhi,
Che per invidia, rimpianto, o ribrezzo

Si sentì venir meno sui ginocchi.

XII.

Poi che sparver lottando i combattenti,
Da la specula il vecchio si ritrasse
A borbottare fra' tremuli denti.

Non sapendo perchè così tremasse,
La sorella amorosa trasse a lui,
Per veder se di nulla abbisognasse.

Ed egli allor con paroloni bui,
Avendo a schifo così triste cosa,
Il peccato narrolle di que' dui.

La sorella, anche lei, disse schifosa
La prurigine matta giovanile;
Ma non le fu la nuova sì incresciosa:

Però ch'avea con naso femminile
Scoperto l'amoruzzo della figlia,
E del lupo temea già per l'ovile;

Felicemente quindi il destro piglia,
Che, a poterla distoglier dall'errore,
Tra mano ora le cade a meraviglia.

Con le figliuole che fanno all'amore
Prudente alcun non mai sarà abbastanza,
E la prudenza è la virtù migliore.

E la mamma chiamò nella sua stanza
La figliuola, le impose di sedere,
E, in tono grave per la circostanza,

Le diè del voi, per farle intravedere
Il temporale che covava in petto
Tra nubi elettrizzate e nere nere.

E s'era ver, le domandò di netto,
Ch'ella avea preso a far la civettuola;
Col goffo ragazzaccio dirimpetto.

Negò piagnucolando la figliuola;
Ma la mamma, cui ciò che avea sentito
Da un pezzo tormentavale la gola:

« Badate, disse, è un giovin pervertito... »;
Fe' qualche accenno e qualche reticenza...
Fin che la figlia tutto ebbe capito

Dalla materna vigile prudenza.

XIII.

Credi, lettor, ch' esista ingenuità?
Io sì; ma ben inteso in vario grado,
A seconda del sesso e dell'età.

Resta ingenua la donna non di rado
Fino a' dieci anni, e l'uomo insino a' nove,
Se la memoria interrogando vado.

Poi nel collegio, a casa, ovvero altrove,
  Cugin, serva, giornale o confessore
  Ogni vel dalla mente ne rimove.

Eppure il mondo auto-minchionatore
  Mostra di creder ch'una donna sia
  Ingenua ancor negli anni dell'amore.

Ma quanto alla mia giovine Maria,
  Io ve lo dico senza reticenza:
  Non era ingenua; giù l'ipocrisia.

Ella, è ver, non aveva esperienza
  Di ciò che le insegnaron questa e quella,
  Nè attinto al Mantegazza avea la scienza;

Sapea quel che conosce ogni pulzella,
  Ed i vuoti colmava con l'ardita
  Fantasia giovanil, che tutto abbella.

(Certo alcune sozzure della vita
  Che noi, lettor, sappiamo, le comprende
  Qualche lettrice sol, meglio erudita).

Già curïosa gelosia la accende;
  Ma s'infinge per ora: dagli amanti
  La mamma ad ingannar cura si prende.

Con Eduardo, da quel giorno innanti,
  L'orario ella mentisce di frequente,
  Sperando ch'abbia a coglierlo in flagranti,

Stando a guardar quand'ei la crede assente.

XIV.

Spiando un dì, come faceva spesso,
Sui vetri alla finestra di rimpetto
Più di quel che volea vide riflesso.

Stava la donna a sprimacciare un letto,
Ed Eduardo le si fe' da presso,
Chè d'esser visto non avea sospetto;

Nè gli permise il sensuale eccesso
Di badare al fenomeno di luce
Che riflettea sui vetri il loro amplesso.

Si può pensar, ma non si riproduce
Nelle parole il turbamento strano
Che nella giovin quella scena adduce:

Gli occhi pria si coperse con la mano,
Poi li scoperse ed aguzzò la vista,
Tremò, s'accese e cadde su un divano.

« E quale è quei, che volentieri acquista
E giunge il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista »;

Tal restò la tradita senza pace;
E di godere una voglia gelosa,
L'occupa sì ch'ogni altro pensier tace.

Nel pomeriggio poi, quando riposa
La famiglia nel torpido calore,
Scrive una letteraccia ingiuriosa:

Tutto l'inferno che le brucia in core
Versa in essa (chè sol per gelosia
La donna sente fervido l'amore);

E per la posta solita la invia.

XV.

Lesse Eduardo, si turbò, pentito
Pietà chieder volea; ma per tre giorni
Non vide di Maria neppure un dito.

Ma, per quanto rinchiusa ella soggiorni,
La cara visïon l'è sempre innante,
Onde convien ch'alla finestra torni;

E lui vede contrito e supplicante,
La gelosia le morde il cuoricino,
E di nemica ridiviene amante.

Con maggior lena ripreso il cammino
Pel labile pendio, cercaron modo
Come intendersi meglio e da vicino,

Abbisognando a lei più saldo nodo
Per dirlo tutto suo, da che d'un nuovo,
Acre desìo le s'era fitto il chiodo.

Ma, con l'eroe, qui un grande impaccio io trovo;
Chè, di Maria per giungere alle scale,
D'una belva evitar bisogna il covo.

È il portiere un terribile animale:
Latrando, all'uscio del terzo martorio
Cerbero sta, guardaporte infernale;

Ostacolo, all'entrar del Purgatorio,
È un angelo che siede sul portone,
E dalla fronte vuol levarvi il corio;

E che San Pietro faccia il borbottone
A chi d'entrare in Paradiso chiede
È comun de' credenti opinïone.

A un portiere insolente un pugno diede
Un mio compagno, e, portato in questura,
N'ebbe dal *Messaggero* aspra mercede.

E chi a Napoli mai per avventura,
Per farsi aprire a notte il suo portone,
Mezza lira pagò (che usanza dura!)

Dell'odio mio saprà darmi ragione.

XVI.

Poi che sfamate le bramose canne
Ebbe con l'offa d'alcune monete
(Virgilio sol di terra empì le spanne),

Salì più volte, allor che di quïete
Apportatrice discendea la sera,
Protetto da le prime ombre discrete:

A quell'ora dicean la lor preghiera
La mamma e il cardinale, e il buon marito
Con il figliuolo al vespero andat'era.

Presso all'uscio, col volto spaurito,
Maria lo accolse per le prime volte,
Quel che facea sentendo troppo ardito:

Rotte parole, scompigliate, avvolte,
Tra baci, che mescean le labbra a' denti
In pauroso fremito sconvolte,...

Così dapprima; e poi, fatti fidenti
Dall'essere impuniti, a poco a poco
S'avventurâro a più grandi ardimenti.

Pericoloso e incomodo era il loco:
E in camera s'andavano a nascondere,
E, come bimbi, divertiali il gioco.

Colà sicuri si solean confondere
Allo scuro in un dolce smarrimento,
Ch'è detto: gioco di *capanniscondere*;

Nè trovando e' talora un buon momento
Per fuggire non visto, tutta notte
Dovè starsi in quel dolce ingabbiamento.

Certe carezze così ardite e dotte
Apprese avea la signorina, allora
Che visto avea di lui le colpe ghiotte;

Eduardo ogni dì meglio la adora,
Lo zio disprezza e tutti gli altri ostacoli;
La prepotente gioventù li incora.....

E l'amore tra lor fece miracoli.

Moralità.

Prudente il Monsignore il buon nipote
In seminario pose, e n'ebbe il frutto
Che solo la prudenza dar ci puote.

Babbo, mamma, fratello usaron tuttò
Quanto per educare una donzella,
Ci vuole; e ne cavâro un gran costrutto.

Il cardinal, prudente, alla sorella
D'Eduardo svelò le colpe orrende;
Ed a vantaggio suo le rivolse ella.

E l'ingenua Maria, che poco intende,
Mettere in guardia assai prudente fu;
(Così l'onor di casa si difende!):

Oh, la prudenza è la più gran virtù!

DONNA

Ognun lo sente: quel che di gentile
Vedi spuntare in un petto virile
È influsso femminile;
E quel che doma un'anima ribelle,
Cui la forza non ha giammai domata,
Le viene dall'amata,
Dalla madre le vien, da le sorelle.
Aveva il cavalier, che invidio e onoro,
La sopravveste ricamata d'oro,
Di sorelle lavoro;
E sotto l'armi e sulla ferrea maglia
La tracolla dal vivido colore,
Ricordo del suo amore,
Sovra al petto portava alla battaglia.
Ed allor che il nemico è a terra vinto,
Un colpo ancora e rimarrebbe estinto;
E il cavalier s'è accinto
Col brando in alto all'estrema vendetta;

Se gli occhi al manto o a la tracolla piega
E il caduto lo prega,
Ei gli perdona, come il cor gli detta.

O dolci l'ore quando, giovinetti,
Noi con le sorelline giocavamo!
A far le prime prove nel ricamo
Come eravam volenterosi e inetti!
E, lasciando i cavalli, e i nostri eroi
Di piombo, ed altro che la guerra vuole,
Cucivamo anche noi le vesticciuole,
E vestivam le bambole anche noi.
E se veniano spesso i mendicanti
A chieder l'elemosina al portone,
Noi, cercando di fare un gran vocione,
Scacciavam quei poltroni petulanti;
Ma, se a portare lor venia del pane
La sorellina, correndo commossa,
Lasciavamo di far la voce grossa,
Ed eravam più buoni alla dimane.
Si sa che ogni uomo è in casa un po' tiranno:
Omini precocissimi, infernali,
Noi battevam domestici e animali,
Rompendo, e ognor facendo un qualche danno;

E impertinenti, indocili ed arditi,
C' incoglievano busse e ramanzine,
Se il mite pianto delle sorelline
Non ci avesse salvati e inteneriti.

E ancor nel guardo instabile
Di chi visse lottando
Aleggia un pensier blando
Di feminea bontà.
Se d'un poeta leggere
Sai nell'iridi belle,
Vedrai de le sorelle
L'antico influsso ancor.
E s'uno slancio tenero
Sfata dell'uom l'orgoglio,
Sì che l'animo spoglio
Di finzïoni appar.
Traluce da' suoi palpiti
O dal pianto virile
Quanto al labbro gentile
D'una donna ei bevè.

NOTTE SACRA

Alta la luna del sacrato colle
Su gli alberi lucea, che, in cheta e molle
Sonnolenza, all'estivo si piegavano
Tepor notturno;

Lucea sul mare in tremule scintille
Riccorrentisi al basso a mille a mille,
Quasi metallo incandescente e liquido
Laggiù fluisse;

Quïete era nel cielo, e un vago sogno
N'adduceva; e un dolcissimo bisogno
D'unirci, unirci, ne sorgea dall'anime
Fatte gemelle.

Infiammate da sacro sentimento
E sfrenato desìo di godimento,
Tra suoni e danze intorno s'agitavano
Turbe fedeli.

Sorgea fragor d'intorno ai rossi fuochi
E scalmanati canti, e gridi rochi
Di venditori, infra 'l lamento idillico
Delle zampogne.

Ed era nuovo quello che sommesso
Ci dicevamo: era un desio represso
Che, inconsci, a una lontana trascinavaci
Oasi azzurra.

Tra un folgorìo gentil che non ha nome,
« Vergine bruna i begli occhi e le chiome, »
Lì ti vid'io negli inquïeti insonnï,
Ne' sogni ardenti.

Gli occhi negli occhi, e abbandonati al dire,
Che par dal petto erompere e salire,
Dal mondo noi sottragge un lento fascino
Che ci congiunge.

Io nella mia tenevo la tua mano
Onde, a recarmi un godimento arcano,
Passava quel misterïoso fluido
Che mi fa tuo.

Sommesso pispigliando e stretti a lato,
Rïandavam gli affanni del passato;
Feminee schiere cantando veniano
Litanie in coro;

E la rotonda luna all'orizzonte
Rossa scendea dietro al ciclopio monte;
Crescevan l'ombre, e dal pensier saliano
Sogni d'amore.

Tu, che tutto scordar sì presto dici,
Tornerai pur più volte a quei felici
Momenti, udendo il lamentare idillico
Della zampogna;

E a me ti sentirai stretta d'accanto
Se a notte udrai delle preghiere il canto,
O di tra 'l verde, dietro ai monti scendere
Vedrai la luna.

CANZONE D'AMORE

La fanciulla trovai de' sogni miei,
E fin ch'io vivo sarò sacro a lei.

La mia fanciulla è assai docile e buona,
Ha mente eletta e cuore virtuoso;
Per la sua voce, che sì dolce suona,
Le interne mie tempeste hanno riposo;
Ella vede ogni mio pensiero ascoso
E, sola, intender sa gli affetti miei:
Io fin che vivo sarò sacro a lei.

Il pregar delle sue labbra modeste
Ha poter d'infrangibile comando;
Fuga le inveterate idee moleste
Col suo soave mormorare blando:
S'ella m'avvince, mite ragionando,
Immoto in adorarla io mi starei,
E fin che vivo sarò sacro a lei.

Da le pupille sue vivide scocca
De' suoi pensieri il lampeggiar benigno;
È la sua fede un'incrollabil rocca,
E candido, sì come ala di cigno,
L'affetto suo mi serba in aureo scrigno:
Nè il lungo amore io già spezzar saprei,
Ma fin che vivo sarò sacro a lei.

Care per lei mi son l'aspre battaglie,
Che sulle labbra han molti, e pochi in core;
Un suo sorriso strappa le gramaglie
D'ogni disfatta mia, d'ogni dolore;
Chè, se più salda stima e nuovo ardore
Saprò destarle, altri non vo' trofei,
E fin che vivo sarò sacro a lei.

Rotto alla vita, anch'io risi con gli altri
E mi feci valer pe' miei cachinni;
Onesto ognor, ma in lotta con gli scaltri,
Invocai men le Grazie che le Erinni;
Ma per lei dal pensier fluiscon gl'inni,
Ed ingrati e nemici abbraccerei:
Sì, fin che vivo sarò sacro a lei!

Per ciò l'amo d'amor tenero e saldo,
E lei sola desidero ed apprezzo;
Passano i giorni e gli anni: io più mi scaldo,
Ha sempre quest'amor più fresco olezzo.
Per sentirla felice e, all'altre in mezzo,
Invidïata, il mio sangue darei:
La fanciulla trovai de' sogni miei;
E fin che vivo sarò sacro a lei.

SIRIO

Sirio, del ciel pupilla,
Nell'ampia oscurità d'orrore piena,
Qual diamante fulgido scintilla
Da la volta serena.
Come divotamente
Gl'Indi nomâro il sol, da noi s'appella
Sirio, ch'è tra le stelle rilucente
Più d'ogni altra e più bella.
O tu, vivido lume
Ch'ella ne invia più ch'ogni dir veloce,
Se alla sorgente sei così gran fiume
E ruscello a la foce.
Per molti anni tu vai
Lungi lungi per l'etra cristallino
Senza perigli, e, non disperso mai,
Tu compî il tuo cammino.

Al guardo mio tu netto
  Da' puri spazii ora ne vieni, e vivo,
  Quale partisti il dì ch'io prima il petto
  Al respirare aprivo.
Tu vedesti infinito
  Splendore d'immortali astri sereno;
  Molti rovi hanno il passo a me impedito
  Nel viaggio terreno.
Te circonda e sospinge
  Blanda l'etra purissima e sottile;
  D'invidia e frode ognor quaggiù ne cinge
  L'alito sozzo e vile.
Ma Sirio tutto guata:
  E le fa specchio il pian vasto de' mari,
  Ed i ghiacci, e la brina, e l'adorata
  Pupilla de' miei cari.
La rispecchian più bella
  Gli occhi lucenti e neri di colei
  Che del lontano amor sogna, e a la stella
  Chiede gli sguardi miei.

RITORNO

—

Come lieto è il ritornare
Ove care
Due pupille
Dàn per giubilo scintille,
E in quel tenero momento
Piovon stille
Di contento!
Vaporiera, corri, vola!
Troppo sola,
Me lontano,
Visse un viver triste e vano
La fanciulla mia fedele:
Da lontano
Tutto è fiele.
Com'è limpido il mattino!
L'azzurrino
Terso cielo

Lentamente un roseo velo
Tutt' intorno già colora;
Godo e anelo:
Vieni, aurora!
Presso al termine è il viaggio;
Il linguaggio
Delle cose
Svela a me letizie ascose:
Non fu mai dì più lucente;
Tutto è rose
L'oriente.
Rutilante su dal mare
Balza e appare —
'l sol festivo.
Salutato dal giulivo
Delle piante scintillìo;
Godo e avvivo —
'l mio desìo
Monta, o sol, l'arco del giorno!
Il ritorno
Già s'avvera:
Or la veggo; e lusinghiera
Mi risuona la sua voce:
Vaporiera,
Via, veloce!

REFRIGERIO

Cigni vid' io, che nel meriggio ardente
Boccheggiavan nell'arida piscina,
Anelare alla fresca acqua erompente.
Lungi lungi dall'afa cittadina,
Tra' fitti boschi, rifluir si sente
Più lieto il sangue nella brezza alpina:
Tu mi sei la fresc'aura, angelo mio,
La benefica linfa a te son io.

AL SOLE

Com'è, fratello Sole, che al mattino
I sonni prolungar tu puoi cotanto,
Come quelli d'un placido bambino?
Io, che cerco di star la sera accanto
All'angioletto mio, poi dormo male
E del gallo al mattin mi desta il canto:
Tu forse avrai più molle il capezzale.
Ma, fra tanta scïenza, anch'io so bene
Che tu non t'affatichi a far la ruota,
Nè dormi in mar, nè tra infocate arene:
La Terra intorno, ancella tua devota,
Ti ronza, per aver la notte e il dì;
E a me, figliuol di questa bassa mota,
Non è concesso insolentir così.

Eppur ne l'aureo lume ampilucente,
Come afferma dei dotti il freddo coro
Che studia la tua massa incandescente,
Non hai neppure un granellino d'oro:
Qual donna, cui dal capo sovrumano
Piova d'aurei capelli ampio tesoro,
E un cuore d'or si cerchi in essa invano.
Ma il mio angelo è bruno e ti vuol bene,
Perchè sai dargli un bel color di rosa,
Scaldando i miti fiotti entro le vene.
E, quando alla campagna rugiadosa
Va pel fresco mattin la mia fedel,
Piovi luce su lei calda e amorosa
Tu dal limpido azzurro ampio del ciel.
E t'amo anch'io, ma grato le pupille
A te volger non so, chè vi si desta
Un incendio di vivide scintille.
Pure a mirarti lungamente resta,
Fisi in te gli occhi, la fanciulla mia:
Nè ad essi la tua luce è assai molesta.
Forse abbaglia anche te la lor magia?

FABULA DOCET

Vecchio, malato, rimbambito e solo,
Gregorio avea soltanto una casetta
Che a mala pena gli lasciò il figliuolo
(Chè non gli entrava nella valigetta)
Quando nascostamente prese il volo
Per l'America, terra benedetta,
Dove a cercar si va novello stato
E muor di fame chi non è *linciato.*

E dietro alla casetta era un annoso
Pesco che non avea mai dato frutto.
Il buon vecchio tentò senza riposo
La rimonda, e il concime, e l'acqua e tutto
Per animar quell'albero rognoso;
Ma non potè cavarne alcun costrutto:
E pensò di atterrare il vecchio pesco
Per intagliarne almeno un San Francesco.

Lo trasse al suolo e gli levò le rame;
Della scorza nettò, degli importuni
Bitorzi e nodi il tronco, anzi il carcame;
E con lime e coltelli, ei dopo alcuni
Giorni d'affanno e in lotta con la fame,
Ne fece un santo, che d'assai digiuni
Il martirio portava consacrato
Nel corpo duro, secco, allampanato.

E con quello si mise in sul cantone
Un obolo chiedendo a' viandanti;
Ad ognun ricantava la canzone
Della sua fame tra singhiozzi e pianti:
« Per San Francesco, abbia compassione
D'un mendico divoto! » E pur di tanti
Non un solo a pietà, ma tutti a sdegno
Movea quel mostro tisico di legno.

Gregorio alfin, perduta la pazienza,
Cieco di rabbia pel suo fato strano,
D'ampio macigno sovra la sporgenza
Posò la statua lavorata invano;
E ripeteva in ritmo ed a cadenza,
Con altro sasso che teneva in mano
Percotendo sul capo il San Francesco:
« Sempre sei legno di quel vecchio pesco! »

A più d'un lamentoso epifonema
Si può prestar la novelletta mia:
Ma, poichè non maligno era il mio tema,
Dirò che un ceffo di *consorteria*,
Un collo-torto del miglior sistema,
Pur modellato a San Democrazia,
Rifatto a nuovo o ridipinto a fresco,
È sempre legno di quel vecchio pesco.

SUL CIDNO

Vede Antonio venir pel fiume cheto
Di Cleopatra il fulgido naviglio,
E i propositi d'ira nel secreto
Del cor già gli son messi in iscompiglio;
Tondeggia al venticel propizio e lieto
La ricca vela di color vermiglio,
E bella di nuovissimo lavoro
Fiammeggia al sol la curva poppa d'oro.
A Cassio, al suo nemico, avea soccorso
Quell'infida regina: ed or vilmente
A' suoi piedi veniva. Al lieve corso
Ajutan l'agil nave risplendente
Cinquanta remi dall'argenteo dorso,
Che a franger l'acque van ritmicamente,
E risorgono in file sgocciolanti
Al suon di flauti e di femminei canti.

E d'Antonio si fa l'alma pietosa,
Giunto il naviglio, e a perdonare anela.
Non più la curva poppa preziosa,
Non più la gonfia ed opulenta vela;
Ma tra nebbia di vel lussuriosa,
Che assai fa trasparire e poco cela,
Ben altro irresistibil fiammeggiare,
Ben altra a lui festa di curve appare.

FORTEZZA

Non a voi Turchi, Inglesi ed Ottentotti,
O popoli d'America e d'Australia,
Che il mio libro a comprar fate a cazzotti:
Ma a voi domando, lettori d' Italia,
(Leggono tutti in questa patria mia!)
Viaggiaste voi molto in ferrovia?

Sareste veramente da compiangere,
Massime dopo le *convenzïoni*;
Son stretti, e paion dir *noli me tangere*,
Tanto son fatti sudici i vagoni;
Scaldini freddi, lumi lacrimosi,
Orari per burletta e prezzi esosi.

Di alcune stazioncelle avreste idea
Quasi perdute in mezzo a la campagna
O ricacciate dalla sorte rea
Su per le falde di brulla montagna,
E dove altri non giungon che, mandati
Dal Governo, miserrimi impiegati.

In un di questi luoghi io vo' menarte,
O infelice che a leggermi t'accingi:
Un deserto si stende da ogni parte,
Nè vedi un animal se il guardo spingi;
E dentro alla casetta s'accapiglia
Del capo-stazïone la famiglia.

Quest'alto funzionario è un buon ometto
Pieno d'illusïoni e d'ideale;
Qualche gallon di meno ha sul berretto
Che il suo collega della capitale,
Di lui meno ha denari e seccature;
Ma nel grado gli è pari, *stricto jure.*

Tutto egli vede nel migliore aspetto,
E sa andare superbo d'ogni cosa;
Offre impavido al fato avverso il petto,
E ogni piaga gli par color di rosa:
E però la divina provvidenza
Con lui si sbizzarrisce a preferenza.

E gli ha mandata una feconda moglie
Ch'è gravida una volta l'anno almanco;
È piena ognora di bisogni e voglie,
E ha tutto il dì la levatrice al fianco;
Ond'è che in puerperio e baliato
Quasi mezzo mensile è bell'e andato.

I figliuoli alla casa arrecan festa:
Se grandi, perchè portano quattrini,
Se ragazzi, rompendosi la testa,
Piangendo e balbettando, se bambini;
Ed in casa di lui, come v'ho detto,
Cotali gioje non facean difetto.

Da diciott'anni circa sono sposi
E figliuoli han per ciò d'ogni statura,
Che discendono in riga numerosi,
Come canne d'un organo a misura,
Dal maggiore (ed è il solo che guadagna)
Al piccolin ch'è in fasce e che si lagna.

E sempre a ricompor novella lite,
La donna tra quel popolo si aggira;
(Mentre alle poppe cadenti e avvizzite
Le si attacca il bambin, che a vuoto aspira)
Ma quando è irrefrenabil la battaglia,
A sfogarsi pei campi li sguinzaglia.

Nella calda stagion voi li vedreste
Sui prati rotolare seminudi;
Correre in cerca di fragole agreste,
E di ghiande, e di frutti quasi crudi;
Di risa, urli, lamenti empir la valle;
Rospi cacciar, lucertole e farfalle.

Seminudi io vi dissi, e addirittura
Così andavan quei prodi a scorribande;
I più le scarpe aveano da natura,
Nè tutti la camicia e le mutande;
Ai maggiori soltanto erano date
E le brache e le scarpe anco d'estate.

Ma, quando incombe la stagione algente,
Per quanto men di casa escano fuori,
Pur deve ricoprirsi questa gente;
Nè perdono il coraggio i genitori:
Per sè il padre un novello abito piglia,
Ed è vestita intera la famiglia.

Gli abiti tutti quanti ch'egli ha smesso
Passano al primogenito figliuolo;
Questi lascia al fratel che viene appresso
I suoi: così pel numeroso stuolo
D'uno in un altro il vecchio abito va
Rinnovandosi in nuova eredità.

Sì ch'ai minori la paterna giacca,
Più volte trasformando il suo modello,
Serve, secondo il sesso, da casacca,
Da veste a lunga coda o da mantello;
E sovente, di notte nel mistero,
Suole empir di coperta il ministero.

Ugual sorte toccava agli stivali,
Che, passando d'utenti in altri utenti,
Sgangherate pianelle colossali
Al piccolo giungeano, aperte ai venti;
E in esse ad albergar veniano a notte
Più bestioline: tanto erano rotte.

Ed il bambino le trascina a stento
Per la casa con strascico e fragore:
Troppo grande alla statua è il basamento,
O meglio al treno è debole il motore:
E più volte da dentro alle ciabatte
Sfugge il bambino e il muso a terra batte

Nè all'intrepida coppia era molesto
Quel pandemonio; e la febbre, e la tosse,
E i vermini, e le gastriche, ed il resto
Essa accoglieva quasi nulla fosse;
Nè della nuova legge assai si dolse
Ch'alle trasferte il soprassoldo tolse.

Che soffrasi ogni male con coraggio
Iddio lo vuole e dicesi fortezza;
Esser dee l'uomo in questo reo viaggio
Com'albero, ch'al turbin non si spezza;
Ma le cime curvando, rassegnato,
Le risolleva, quand'esso è passato.

Perchè poi, ragionando, con chi mai
Può prendersela un uom nella sventura?
Se Iddio non v'è, perchè il bestemmierai?
Ma, se ci credi, abbi di lui paura.
Questo dilemma io pianto; ma per Dio,
Se tutto mi va mal, bestemmio anch'io.

E, allor che irato la blasfemia lancio,
Nessun potere contro me si sdegna;
Di bene e mal non muta il mio bilancio,
E imperturbata la Natura regna:
Dunque il bestemmïare è cosa sciocca,
Che, di tante altre a par, n'esce di bocca.

Or, tornando agli eroi della novella,
Quando incombeva un nuovo disavanzo,
Senza rodersi a lungo le cervella,
Si assottigliava maggiormente il pranzo;
Ma ben'inteso, alla famiglia edace,
Chè all'uffizio pranzava il padre e in pace.

Biasciando ingiurie tra affamati denti
I maggiori accogliean l'esiguo pasto;
I piccini rompevano in lamenti,
Cui l'appetito illuso era rimasto;
Ma la mamma con piglio inesorando,
Saggiamente veniva ragionando:

« I ceci sono un cibo nutritivo
Che d'inverno ben caldo il ventre tiene;
Ma che può invece riuscir nocivo
A chi ne mangi più che non conviene.
I fagiuoli (ed i medici lo sanno)
Di pane e carne il nutrimento danno.

« Vivere per mangiare è da majale,
E fu la gola che a peccar trasse Eva;
La gola è all'uom nemico capitale,
E lo seppe Esaù. » Ma non vinceva
Cotal parlare così dotto e sano
Quei ventri, che si contraeano invano.

Della famiglia membro molto amato,
Secondo dopo il padre, era un mastino,
Che, stando assai lontan dall'abitato,
A guardia essi tenean del magazzino:
E il governo, a rifarli delle spese,
Pagava lor quindici lire al mese.

Con tanta gente che chiedeva pane
Era propizia anco quest'altra entrata;
Sicchè poco spendeasi per il cane;
E la povera bestia allampanata
Costole avea cotanto scarne e grame,
Che il simbolo pareva della fame.

Della casa a' bisogni a sopperire,
O pel padre a pagar novella multa.
Oppure andavan quelle poche lire
Della massaja alla scarsella occulta;
E il mastino la sua fame canina
Dovea spegner col furto e la rapina.

Delinquente perciò d'occasione,
L'onesto cane andava intorno intorno
Al desco, dove cotante persone
Disputavansi il pasto al mezzogiorno;
Poi s'accostava loro quatto quatto
E introduceva il muso entro ad un piatto.

In modo che, lottando per la vita,
Figliuoli e cani erano sempre in guerra;
E, quando la pietanza era finita,
E i bambini giocavano per terra,
Se il ventre dava loro ancor molestia,
Rubavano dal piatto della bestia.

E, se con dolo malo il buon mastino
Della zuppa i fanciulli aveva orbati,
E pel rimorso poi come Caino,
Se l'era data a gambe per i prati;
Quelli con urli, pianti e in gran soqquadro
Correano in frotta ad inseguire il ladro.

La mamma, irosa per quel parapiglia,
Si slancia a rattenere i fuggitivi:
« Così del ben di Dio cura si piglia? »
Grida, e schiaffi amministra ai più cattivi;
Ed altri intanto, con la man più destra,
Le rubano dal piatto la minestra.

E lascio di narrarvi le sequele
Di strida e pugni; di fughe, risate
E impertinenze; sì che le querele
Al tribunal sovente eran portate
Del padre, che con santa pazienza,
E pronuncia ed esegue la sentenza.

Era d'inverno un rigido mattino;
E sopra 'l suo miserrimo giaciglio
Con le gambe distese, il buon mastino,
Ed il muso composto a uno sbadiglio
Stecchito fu trovato; e v'ha taluno
Che sostiene sia morto di digiuno.

O perchè gli mancò l'almo liquore
Che nella nostra patria, ognora industre,
Seppe trovare il gran digiunatore
Che, non mangiando, è fatto quasi illustre?
O le celebri pance che più tardi
Dante e Ugolino fecero bugiardi?

Fu un lutto di famiglia; e inconsolabili
Il mastino portarono alla fossa.
V'ha disgrazie che, essendo irreparabili,
Sorpassano dell'uom la debil possa;
E i nostri prodi, in tempi tanto scarsi,
Furon proprio lì lì per disperarsi.

Un can sì temperante, e fido, e scaltro:
E la morte crudel gliel' avea tolto!
Ma come fare per comprarne un altro?
Come nutrirlo, se mangiasse molto?
E già già degli eroi l'ardir si spezza
Già son per imprecare.. e addio fortezza!

Ma su dal cielo Iddio segue ogni passo
Dal pio che sempre alla virtude intende;
E di quei buoni nello spirto lasso
Un felice pensier ratto discende,
Come a pranzo, d'estate, nel bicchiere
D'improvviso una mosca suol cadere.

E in questo fu divino il lor concetto,
Che, mentre l'un dicea, l'altro compiva:
Pria la moglie l'aìr diede al barchetto,
E il buon marito lo portò alla riva:
Di non comprar più cane ella ha pensato
Ed ei seppe trovarvi un surrogato.

Come nella girandola vien fatto
Sì, appena dagli angoli s'apprende
Foco alle micce, e interamente, a un tratto,
L'ordigno pirotecnico s'accende;
Di quella forte coppia s'accendea
D'ambo le parti la fulgente idea.

La donna al vivo presentò l'imagine
Della nuova mensile economia;
Il bilancio di casa è una voragine;
La nuova bestia chi comprar potria?
E, per serbare ai suoi figliuoli il pane,
Pensò il buon uomo di far lui da cane.

O mio lettore, ti provasti mai
D'alcuna bestia ad imitar la voce?
Io, giovinetto, a scuola l'imparai:
L'abbajare e il muggito, ed il feroce
Raglio, e il grugnito io rifacea con estro;
E talvolta la voce del maestro.

Or volendo quell'alto funzionario
Del morto cane rimpiazzar l'uffizio,
I giorni dedicava solitario,
Del modular la voce all'esercizio;
E, a furia di provare e riprovare,
Meglio d'un cane giunse ad abbajare.

E ne la notte, presso al magazzino,
A terrore de' ladri campagnuoli,
Per terra accovacciato il neo-mastino,
Mentre stanno a dormir moglie e figliuoli,
Egli abbaja, guaisce, urla e si lagna
Della sùa voce empiendo la campagna.

E a chi non sia la mente umana ascosa
Sembrerà conseguenza naturale,
Ch'egli superbo, più che d'altra cosa,
Fosse del suo trovato genïale;
E non tenesse a un bell'abbàjo meno,
Che ad evitar pericoli ad un treno.

Avvenne che un terribile uragano,
Ingresso trionfal d'un nuovo inverno,
Ruppe un ponte, dal luogo non lontano
Ove io, nei versi, a mio piacer governo;
E, a misurar del danno indi il valore,
Vi giunse un ingegnere e un ispettore.

E, dovendo restar là circa un mese,
A tracciar piante e a disegnar progetti,
Voglion che un treno dal vicin paese
Il pranzo porti lor; ma quanto ai letti
Il capostazïon cura ne piglia,
Di materassi orbando la famiglia.

E, stando essi a dormire in una stanza
Ch'al magazzin proprio di contro dà,
Il buon omo è sicuro (e fa a fidanza
Con la sua ben provata abilità)
Che non sapran quelle persone avviste
Che il pension ito cane non esiste.

E con qual zelo il giorno dell'esame
Suol perorare uno studente esperto;
O come un vero cane, quando ha fame;
Od un cantante, quando dà un concerto;
A notte, di quei due sotto ai balconi,
Egli abbaja da rompersi i polmoni.

Ma l'ispettore intanto e l'ingegnere,
Stanchi dalla giornata faticosa,
E chiesto invano un minimo piacere
A una partita a carte, assai nojosa;
Non potendo sperare altro diletto
In quel deserto, andavan presto a letto.

Le serali bestemmie ruminando,
Di noja tra reciproci lamenti
E sbadigli, a Morfeo benigno e blando
Si concedeano al fine lenti lenti;
Ma co' guaiti che saliano al cielo
Li ridestava allor del can lo zelo.

E più volte nel cuore della notte,
Quando appena tornavano a dormire,
Con le sue grida acutamente dotte
Li faceva quel cane trasalire:
Finchè, stanchi di simile molestia,
Giurarono la morte della bestia.

Lungamente dell'arma si discusse:
Ma il desio di non essere scoperti
Quella da fuoco a rifiutar li indusse;
Sicchè, poi che restâro alquanto incerti,
Brandì l'uno un pesante e lungo maglio,
L'altro una scure dal lucente taglio.

E vanno. E nell'oscurità li guida
Al celato covil, lo stesso cane,
Che, accovacciato, addoppia le sue grida
Sentendo l'appressar di péste umane:
Già gli son presso, già l'arme han levato,
A lasciarlo per sempre addormentato......

Taccia Ovidio de' suoi tramutamenti,
Cèssin de' maghi le leggende strane;
Nè Dante muti gli uomini in serpenti,
E m'odano. Si rizza alto quel cane
E grida, empiendo i due di meraviglia;
« Perdonate ad un padre di famiglia! »

All'apostrofe affatto inaspettata
Di quel nuovo animal, che ritto in piede,
Si leva la berretta gallonata,
E lor pietà pien di paura, chiede,
Senza fiato recedon gli assassini,
Come dinanzi a vana ombra i bambini.

Ma quei prende a narrare ogni suo male,
E i figli, e la miseria da non dirsi;
E la morte del povero animale,
E quel ch'egli pensò, senza avvilirsi;
Finchè l'uno ne ride, e l'altro apprezza
Di quell'uomo il trovato e la fortezza.

Oh fortezza, fortezza, ch'ai mortali
Iddio mandò dal generoso seggio!
Mostrai com'essa afforzi contro a' mali,
E senza lei potrebbe starsi peggio;
E vedemmo che un uomo a lei votato...
Ha corso rischio d'essere ammazzato.

MAGNA PARENS.....

Stanco, sudante, sotto l'aria grave
Della città severa e secolare,
Penso alla fresca brezza ed al soave
Azzurro del mio mare;
Al mare della mia Calabria bella,
Che, tra la curva sponda e l'insulare
Curva sponda sorella,
Sì come un lago, posa:
Lo cinge, anfiteatro sovrumano,
Il nostro Appenin Bruzio ed il Sicano
Fin dell'Etna a la vetta maestosa.
Non credete alle favole! Di Scilla
Il cristallino mar, che fra li scogli
Sotto al vecchio castel tremola e brilla,
E par che al nuoto invogli,
Non chiude insidia alcuna di Sirene;

Ed invano, o velier, tu ti distogli
Dalle costiere amene
Del Peloro: la fiera
Cariddi è morta, s'è pur esistita;
Come non mai, da quando ebb'io la vita,
Fata Morgana apparve alla riviera.

Ed Aretusa, la procace ninfa
Che accese Alfeo di sè, nuda nell'acque,
Si mutò per pudore in pura linfa,
Come a Diana piacque;
Passò pel mare e dolce si mantenne:
Così all'avido amante non soggiacque;
Ed a Reggio ne venne,
Ove, a memoria mia,
Fontana fu d'acque abbondanti e fresche,
Ritrovo di guerrieri e di fantesche;
Or l'han guasta per far la ferrovia.

Ma vero è ben che, a mitigar l'estate,
Vi soffian freschi venti boreali;
Che nevi il verno ivi non ha, ma grate
Fragranze essenzïali,
Quando maturo il frutto han gli aranceti
Su per i colli e lungo i litorali,
E il bergamotto lieti
Rende i villani, e spande
Col molle canto del lavoratore

Lontano il salutar sottile odore
Che penetra perfin nelle vivande.
Vivande buone il cui pensier mi tenta
E dolce mi solletica il palato.
O sapori d'origano e di menta,
O vin non misturato!
O frutta ch'hanno zuccherini umori
E col profumo allietano l'olfato,
La vista coi colori!
O nostre mense gaje,
Ove il buon che la terra ci dispenza
Prezzo ha maggior dell'amorosa scienza
Delle nostre buonissime massaje!
Chi d'Aspromonte s'appressò alla vetta,
Ch'alta s'aguzza sugli aprichi piani,
Echi sente d'amor, non di vendetta.
Ai due mar non lontani
Stende lo sguardo attonito e giulivo,
E mira i due coniferi vulcani
D'italo sangue vivo;
Nè sa quel che l'assale
Sottil tremore in quella sacra altura
Se sia l'alto spirar della Natura,
O dei ricordi l'alito fatale.
È ver chè giù, giù dai solenni boschi,
A tanto verde e a tanto azzurro in mezzo,

V'ha, macchie nere, uomini sozzi e foschi,
Di cui risento il lezzo,
Sì che mi torco; e con ben'altri stami
Vo' chiuso il canto mio, ch'amo ed apprezzo.
O buoni, a' cui richiami
Non è il cor malinconico già sordo,
Dolci compagni dell'età mia prima;
O padri, a cui mi lega affetto e stima,
Perdonatemi il fetido ricordo.

CORVO AMOROSO

Ferito a un'ala, un corvo si moria
Sulla neve per via.
Deserto era il paese:
Solo, il freddo sfidando, una stecchita
Vecchia zitella inglese,
Ne fu, di lì passando, intenerita
Fin quasi a venir meno;
Prese il morente e se lo pose in seno.

Nè di scaldarlo avea certo la possa
Un sen di pelle e d'ossa.
La zoofila balda
Corse a lavar la nera e novantenne
Bestia nell'acqua calda,
Che subito a vigor nuovo rinvenne;
E, già sozza e fetente,
Le penne or ha d'un bel nero lucente.

Mozzate l'ali or, nera gallinella,
Per le stanze saltella.
Dal becco lungo a cono
Con triste pervicace petulanza
Manda il suo rauco suono
Che alla *miss* par di grata rimostranza,
Ond'ella ha fisso già
D'infliggere anco a lui la civiltà.

Per raschi e sputi e fischi in suo linguaggio,
Con glacïal coraggio,
A insegnargli si accinge
Una parola e un'altra; e a mano a mano
A parlar lo costringe:
E tuttodì, a sentirli in quello strano
Scambio d'aspri stridori,
Ti pajono due sassoni cantori.

E imbeccargli volea la signorina
La parola divina;
Ma la bestia, cattolica,
Un motto della bibbia non apprese,
Credendo diabolica
La letteral traduzïone inglese:
Pur d'amore costante
Amò la generosa *protestante*.

Durò il loquace idillio, abominato
Da tutto il vicinato:
La damigella a pranzo
Non mangiava un boccon se non diviso
Col suo piumato ganzo
Che, grato, le beccava il petto e il viso,
E dove in tutto il giorno
Ella movesse, ei le correva attorno.

La donna a poco a poco assottigliò,
Finchè un giorno ammalò:
Più non s'alzò dal letto,
Ove il fedele e nero e scarno amico
Con immutato affetto
Gracchiando la allietò d'amor pudico.
Fin che, spenta ogni possa,
Ella travolse gli occhi e stirò l'ossa.

All'odor del cadavere la sola
Passïon della gola
Vinse il piumato edace;
Che sulla scarna spoglia con ardore
Figge il becco vorace,
E squarcia e mangia, fino al dolce cuore,
Discevrando con cura
Il buon da l'ossa e da la pelle dura.

CIGNI CANORI

Cigno di Tebe, cigno di Valchiusa,
E quanti ebbero il vanto
Di signori del canto
Dolcemente nomar cigni s'adusa.
E il cigno è bello, quando su la tersa
Acqua del lago posa,
O ritrae rugiadosa
La testa su dal fondo ove l'ha immersa.
Arcando il collo maestoso e bello,
Senza rumore o stento,
Quasi lo spinga il vento,
Scivola: imagin prima del vascello.
Poi sullo specchio liquido rimira
Il candore solenne
De le sue molli penne,
O alteramente il capo intorno gira.

Ma quando il bel palmipede è stizzito,
Perchè ha fame od è a secco,
Spalanca il croceo becco
E manda un suon tra il raglio ed il grugnito.

O soavi poeti, o mio conforto,
Maestri miei benigni,
Perchè chiamarvi cigni?
Perchè mai voglion farvi un sì gran torto?

Nel cercare antichissimi idiomi
Il cigno avran confuso
Con l'usignolo, e l'uso
Consacrò poi lo scambio de' due nomi.

O forse allor che parve (allora solo!)
Spander soave incanto
Della cicala il canto,
Anche il cigno vinceva l'usignuolo.

Ed al bianco piumato (con cui Leda
Sfogò l'acre desio
Credendo amare un dio),
Che trilli in grembo a morte si conceda,

Ma fin che vive, remighi veloce,
Meni ad Elsa piangente
Il cavalier fulgente;
Ma ci risparmi il suon della sua voce.

COLASCIONE

Voi, donna, avete intelletto d'amore,
Io, sono alquanto matto e son poeta ;
Quindi io baratto il tempo mio migliore
Dei versi nella facile moneta,
E voi, cortese, a me porgete ascolto,
A me che batto il vano colascione,
Qual viandante a tempo del ricolto
Della cicala ascolta la canzone.
Pur, s'accogliete me con un sorriso,
E fate, come a vecchio camerata,
Almen per abitudine buon viso,
Sopportar mi farete alla brigata.
Dovuto omaggio al poeta si rende
Se il suo canto ci desta il buon umore;
Ma s'egli il suo mestier sul serio prende,
E dei versi ridiamo e del cantore.

Perchè il poeta è un animal gentile
E spesso ha l'alma nobile e sincera;
Per cui, senza temer della sua bile,
Gli si tura la bocca, e buona sera!
Ma se al dolor lo invita la sua musa
Può rider dopo, ove non rida prima;
Chè vuol serbarsi il ghigno per la chiusa,
Per bisogno del metro e della rima.
Forse a voi può tornar grato ugualmente
Di tanto in tanto, tra il fumar dei vini,
Mordere col gentil distratto dente
Facili versi o buoni pasticcini;
Ed il poeta allor cala la vecchia
Benda sull'occhio dritto di traverso,
Le corde ad aggiustar tende l'orecchia,
E all'umor de' passanti adatta il verso.
E nelle vecchie frasi egli si sfronzola,
Mentre l'estro, a suo dir, tutto l'invasa;
Ed, ammirando, intorno gli ballonzola,
Ebbro ancor esso, il gatto della casa.

SUR UN VENTAGLIO

Quanto olezzo gentil di sentimento
  Un ventaglio dirada
  E via sel porta il vento!

E forse è ben che accada
  Ch'esso aleggi un momento,
  E poi disperso vada.

Se un fior rinchiudi entro ad un caldo loco
  Perde il suo fresco odore
  Ed è vizzo fra poco ·

Nella stufa del cuore
  L'affetto che si cova
  Diviene malumore,
  Passïone, legame, odio, stanchezza.

O ventaglio, rinnova
Profumi e affetti varî
Nei lieti conversari,
E dà sempre al sentir nuova freschezza!

BAROMETRO POETICO

All'amico Nick.

Osanna! Osanna! ho ripreso il lavoro,
Ho scritto più d'un verso:
Delle Muse è ridesto il lieto coro
E ne echeggia d' intorno l'universo.
Mai sai tu donde spiri la sant'aura,
Questo soffio divino?
L'economia ti spiegherà il fenomeno:
Io più non ho un quattrino.
Col prosciugarsi delle fonti argentee
Nelle esigue scarselle,
Versa a torrenti la vena poetica
Le pure linfe e belle.
Chè, se una lira sola in tasca splendemi,
Una strofa so farti;
Ma se un soldo non ho, saran miriadi
Di poetici parti.

E se tu vuoi ch'io scriva quel bellissimo
 Poema colossale,
 Desidera alle mie tasche durevole
 Un'ecclissi totale.
Così per un digiun stretto e lunghissimo
 Il poetico stame
 Sino al fine trarrò con aureo pettine,
 E morirò di fame.

AD UGO FLERES

« Io con la morte ho fatto conoscenza »
Scrivesti tempo addietro nel *Folchetto*,
È una dama gentil, garbata e senza
Doppiezze, a quanto appar dal tuo sonetto:
E giacchè le sei tanto famigliare,
Di', non me le potresti presentare?

Dovrei trattar con lei qualche faccenda
Di non lieve momento: in fondo, in fondo,
Chi ben bene consideri ed intenda
Nulla trova di serio a questo mondo,
Nè vita e amore può comprender mai
Senza quella tal dama che tu sai.

E con lei ti puoi far mallevadore
Che non io già domanderò, indiscreto,
Quel che un martire, un pollo o un malfattore
Provino al salto che non par sì lieto:
Ogni mestiere ci ha i segreti suoi,
O forse ella ne sa meno di noi.

Impronto a cavalcion de' cannocchiali,
Che gli astri ci trasportan sotto al naso,
Il pensiero de' miseri mortali
È omai dal carcer piccioletto evaso,
E già sogna viaggi audaci e lieti
Di qua di là pei fulgidi pianeti.

Io, modesto, m'appago a la pallottola,
Su cui la gravità fitti ci vuole,
Che il Pirandello assimila a una trottola
Lanciata da un fanciullo attorno al sole,
A questo globettin sciocco e antipatico
Ch'è nello spazio un punto matematico.

E nemmeno dovrei vederlo intero?
Lasciamo pur de' poli i freddi intensi,
E le foreste piene di mistero,
E gli alti monti, ed i deserti immensi;
Ma non dovrei vedere, è mai possibile!
Quel che a treni e piroscafi è accessibile?

La tua gentile amica lascerà
Che si compia l'umil disegno mio?
Sol per debito stretto d'onestà
Debbo però farle saper com'io,
Che da fanciullo ebbi una voglia tale,
Tutto ancor non conosco lo Stivale.

Debbo dirle dell'altro. Vorrei vivere
Fino a che un'ora io sia di me contento;
Solo una strofa mi sia dato scrivere
Che non dispiaccia a me dopo un momento;
Un giorno sol pur il desìo di pace
Non desti in me novella cura edace.

Una volta s'accordino davvero
L'esterno riso e i palpiti del cuore;
O mentre io seguo un fulgido pensiero
Non mi venga tra i piedi un seccatore;
Io vegga, e non in libri o sulle scene,
Un benefizio ripagato bene!

E d'altre e d'altre cose avrei bisogno,
Per chiuder manco male i conti miei;
Ma quell'amica mi dirà ch'io sogno
E che aspettando mi ci annojerei:
E non sarebbe certo un bel servizio
Lasciarmi fino al giorno del Giudizio!

ECHI

Dolce pensiero che in cor mi ragioni,
  Soave angoscia, temuto piacere,
  Ch'alimentarti di flebili suoni
  Sai, di sottili profumi goder;
Or s'è trovato il possente scongiuro
  Che dal mio petto ti mandi lontano:
  Un freddo soffio di senno maturo
  Già ti disperde qual nebbia sul pian.
Eppur di voci omai spente le cave
  Grotte rimangon più volte sonore
  E d'un passato profumo soave
  Le vuote stanze risentono ancor.

PROSA

Noi ci affanniamo invan, noi che i rimati
Eserciti guidiam di parolette
Su della poesia per l'ardue vette,
In caccia a gl'ideal che abbiam sognati.
Si sta dal basso a sibilar la gente
E a sghignazzare: « Dàlli al matto, dàlli! »
E chi salì per gl'inaccessi calli
Vergognoso discende e penitente.
E se, olezzo lassù di peregrini
Fiori aspirando tutto se ne imbeve,
In un bagno di mota egli giù deve
Lavarsene del mondo in sui confini.
Vigili in sulla cinta i doganieri,
Congiunti o amici, intenti al contrabbando,
Nelle valigie a lui van ricercando
Se angosce celi o godimenti veri.

E intatta e in pace sol riporterà
Qualche soave e delicata cosa,
Se ben ben foderarla ei sa di prosa,
E camuffarla di volgarità.

DAI " REISEBILDER „ DI H. HEINE

Calze di seta, neri vestimenti,
Manichini d'amabile candore,
E parole soavi e abbracciamenti...
Se avessero soltanto un po' di cuore!
Se cuor soltanto avessero nel petto
Ed amore infocato entro nel cor!
A udire le bugiarde io son costretto
Ricantarmi i dolori dell'amor.
Lassù su la montagna io vo' salire
Lassù dove la pia capanna sta;
Ove libero il petto io possa aprire,
E l'aura con soffiar libero va.
Io vo' salir lassù su la montagna
Ove muovonsi i foschi abeti al vento:
Mormora il rivo, l'uccellin si lagna,
Superbe nubi van pel firmamento.

Lisciate sale, un saluto a voi mando,
O lisciati signor, dame lisciate!
Voglio salir sul monte, e, giù guardando,
Di voi mi vorrò far matte risate.

INDICE